



CONTABILITÀ ECOLOGICA: TROPPIA INDIFFERENZA

di **Alessia Giangrosso**

Dedichiamo tanto tempo alla cura dei mercati finanziari ma non teniamo conto della contabilità ecologica. Da quando è stata proposta sono tre legislature che non viene considerata. Occorre subito chiarire, stante il diffuso interesse alla lettura della nostra rivista non più solo di esperti ambientalisti, il concetto di Contabilità Ecologica. Si tratta, in senso strettamente tecnico, del risultato del confronto tra due distinte grandezze: l'Impronta Ecologica e la Capacità di Carico.

La prima rappresenta un sistema di contabilità ambientale in grado di stimare la quantità di risorse rinnovabili che una popolazione utilizza per vivere, calcolando l'area totale di ecosistemi terrestri e acquatici necessaria per fornire, in modo sostenibile, le risorse utilizzate e per assorbire, sempre in modo sostenibile, le emissioni prodotte. La seconda, invece, definisce il carico massimo, esercitato dalla popolazione di una certa specie, che un determinato territorio può supportare, senza che venga permanentemente compromessa la produttività del territorio stesso. Insomma, la contabilità ecologica, seppure trascurata e sottovalutata nel suo potenziale valore di riferimento per valutare l'evoluzione dei processi ambientali, rappresenta un vero e proprio bilancio ambientale. Malgrado la troppa indifferenza alla contabilità ecologica, il bilancio ambientale è spesso applicato, e pertanto utilizzato, in numerosi studi ed analisi ambientali, come ad esempio

i rapporti sullo stato dell'ambiente, più diffusamente conosciuti come i Living Planet Reports, redatti dal WWF International, nei quali viene calcolata l'impronta ecologica per tutte le nazioni del mondo! L'ultimo Report, prodotto dal WWF insieme alla Società Zoologica di Londra (ZSL), mostra come oltre $\frac{3}{4}$ della popolazione umana viva in paesi debitori in termini ecologici, ossia dove i consumi nazionali hanno abbondantemente superato la capacità biologica nazionale. Il quadro fornito dal Report lancia a livello globale l'allarme di una vera e propria "recessione ecologica". Pertanto, il Living Planet Report 2008 del WWF ha concluso che se la pressione mondiale continuerà a crescere ai ritmi attuali, intorno al 2035 potremmo aver bisogno di un altro Pianeta per mantenere gli stessi stili di vita. Si pensi che, due anni fa, nell'edizione precedente, il rapporto parlava della stessa prospettiva, ma al 2050. E l'Italia fa la sua parte, consumando il quadruplo di risorse naturali rispetto al dovuto, piazzandosi al 24° posto della classifica dei Paesi con la maggiore "impronta ecologica".

La novità di quest'anno, nell'ambito degli indicatori utilizzati ai fini di un bilancio ambientale, è stata l'introduzione dell'impronta idrica: nel calcolo del consumo idrico vengono considerati, infatti, sia il consumo di acqua esterno, ossia quella che beviamo, che usiamo per lavarci e per altre cose, sia il consumo interno, ossia l'acqua contenuta nei prodotti, come nei generi alimentari o nei vestiti.

Ad esempio, nell'intera catena produttiva, dalla coltivazione dello zucchero nei campi fino alla zolletta da sciogliere nel tè, un chilo di zucchero costa 1500 litri di acqua. Così, rivela un imprenditore tessile napoletano, dott. Giulio Claudio Caianiello, la cui impresa produce maglieria nei paesi del Bangladesh, Sri Lanka, Cina, dai quali esporta in tutta l'Europa, occorrono orientativamente 2900 litri di acqua per trasformare un seme di cotone in una maglietta. Ed ancor di più se maggiore è il peso della maglietta. Si pensi, tra l'altro, alla quantità d'acqua necessaria per l'irrigazione dei campi laddove la coltivazione del cotone rappresenta una risorsa fondamentale per l'economia del Paese. Se poi, fino agli anni 60 il mondo era ancora in credito, l'aumento dei consumi individuali ha più che raddoppiato la domanda di natura. Occorrerebbe, a parer dell'imprenditore, una vera rivoluzione economica che comporterebbe anche un ormai indispensabile cambiamento di stile di vita, a cominciare dal seme di cotone per la maglietta sostituendolo con l'Organic Cotton di cui l'India è già tra i primi produttori biologici. Insomma, rivela, altresì, il direttore scientifico del WWF Italia, occorre avviare un sistema di contabilizzazione della natura dell'impatto delle varie politiche, iniziando a pagare il servizio che l'ecosistema offre. Se salta il sistema Pianeta insomma, subiremo disastri ben più grandi di una crisi finanziaria; perciò nella Finanziaria va affiancata alla contabilità economica quella ecologica!

ORTOTERAPIA: curare le piante per curare se stessi

di Elvira Tortoriello

L'ortoterapia, che sta per Horticultural Therapy, da tradurre come "riabilitazione attraverso la natura", è una forma di cura finalizzata al miglioramento fisico e psicologico dell'uomo attraverso la sinergia, anche solo visiva, con la natura. Si basa sul presupposto che la vista di un paesaggio verde diminuisce il livello di stress delle persone, migliorandone l'umore.

Il primo a capire gli effetti benefici delle piante sulla psiche umana fu, nel 1700, il padre della psichiatria americana: Benjamin Rush, che osservò come i suoi pazienti, dedicandosi al giardinaggio, riuscivano a superare alcuni tipi di handicap su cui la normale medicina non otteneva risultati. Alcune ricerche vennero pubblicate anche nel secolo successivo, ma solo dalla seconda metà del 1900 vennero organizzati, con criteri scientifici, programmi volti alla riabilitazione di persone segnate da traumi fisici e psichici. Negli anni Cinquanta la Michigan State University inserì nella propria offerta didattica un Master in Horticultural Therapy. In seguito nacque l'American Horticultural Therapy Association (AHTA), che attualmente promuove a livello internazionale lo sviluppo dell'orticoltura e di tutte le attività ad essa connesse quali strumenti terapeutici e riabilitativi.

L'ortoterapia si basa sull'affinità tra uomo e natura per favorire il recupero nel pieno benessere fisico e psicologico. Si è visto che prendersi cura di organismi viventi favorisce il senso di responsabilità e diventa un'occasione per socializzare, stimola l'attività motoria, aiuta a superare l'isolamento e la sensazione di inutilità. E' quindi uno strumento prezioso di aiuto per i portatori di handicap e per gli anziani, è consigliata anche a chiunque sia soggetto a stress ed ansia. Numerosi studi hanno infatti dimostrato che godere della vista di un paesaggio verde facilita la sopportazione del dolore, la depressione, e addirittura, stimola la ripresa dell'organismo in fase di convalescenza.

L'ortoterapia è utilizzata principalmente come strumento "d'appoggio", al fine di integrare e affiancare le terapie già esistenti per il trattamento e la prevenzione del disagio mentale oppure

per il recupero di categorie deboli quali anziani, disabili, tossicodipendenti e detenuti. Più in generale può comunque essere considerata come una forma di terapia volta al miglioramento del benessere fisico e psicologico di chiunque. Ottimi risultati si ottengono con paranoici, schizofrenici e disagiati mentali. Le esperienze di riabilitazione e di orientamento al lavoro svolte in campo agricolo o florovivaistico hanno infatti prodotto esiti incoraggianti.

In realtà in tutte le antiche civiltà l'albero, simbolo del verde, era considerato depositario di grande potere benefico. Basti pensare ad alcune tecniche terapeutiche orientali in cui si prescriveva di abbracciare un albero per ottenere da esso sostegno energetico oltre che un legame rassicurante. Nel Medioevo, poi, i monaci crearono spesso giardini ed orti dove svolgere attività che sublimassero la serenità personale.

Attualmente negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Giappone, in Germania e in Inghilterra, dove l'Horticultural Therapy è praticata come una vera e propria disciplina scientifica, sono stati progettati paesaggi, giardini e aree verdi grazie alla collaborazione di architetti del paesaggio. Tra le piante, le più adatte a tale attività sono quelle da fiore ed aromatiche. Le piante con fogliame peloso stimolano sensazioni piacevoli nei malati di Alzheimer. In Italia i progetti riguardanti la terapia orticolturale nascono generalmente grazie ad iniziative individuali di chi è particolarmente sensibile al tema o coinvolto personalmente. La Scuola Agraria del Parco di Monza, ad esempio, dal 1992 utilizza tecniche di orticoltura e giardinaggio come uno strumento di riabilitazione motoria e psichica in vari settori dell'handicap e del disagio sociale (anziani, disabili psichici, tossicodipendenti, detenuti e giovani disoccupati) e collabora attivamente con propri docenti nell'ambito



di convenzioni stipulate con Comuni, Centri Psico-Sociali, Centri riabilitativi, Centri Socio Educativi, ASL, Associazioni e Cooperative. Un giardino per malati di Alzheimer è stato realizzato anche a Parma ed un altro in provincia di Varese. Attendiamo con fiducia al più presto anche interventi di ortoterapia in Campania dove i pazienti non mancano certo!

"Villa Favorita e i



Continua il viaggio tra le meravigliose ville del Miglio d'oro

16

La villa fu acquistata da Stefano Reggio Gravina, principe di Aci e di Campofiorito, Capitano Generale dell'esercito di Carlo di Borbone.

Dopo l'acquisto ci fu una radicale trasformazione della struttura: il famoso architetto Ferdinando Fuga, demolì la vecchia costruzione (il primo nucleo della Villa Favorita era, probabilmente, costituito dal palazzo della famiglia Beretta, duchi di Simari e marchesi di Mesagne) per edificarne una completamente nuova, conclusa nel 1768, anno in cui la villa ospitò i festeggiamenti per le nozze del grande sovrano napoletano Ferdinando IV (Ferdinando I dopo il Congresso di Vienna) e di Maria Carolina d'Austria.

Fu allora che la villa dopo l'ampliamento e il miglioramento, assunse il nome di Favorita in onore alla regina, infatti ricordava quella austriaca di Schonbrunn.

In un primo momento la villa ospitò l'Accademia dei Cavalieri Guardia-marina, scuola fondata da re Carlo, fino al 1799. Nel 1802 furono acquistati la casina ed il podere del barone Zezza ed aggiunti giardini e boschetti verso il mare. La struttura fu dunque dotata di un corpo loggiato verso il mare. Inoltre conosciuti artisti la abbellirono con specchi boemi, vasi, pregiate stoffe di San Leucio, piante, statue e busti marmorei. Nel 1823 la Favorita divenne proprietà del Principe di Salerno, Leopoldo di Borbone, fratello del futuro

re Ferdinando II, cui si devono la costruzione dell'ala di ampliamento della villa sulla strada, affidata al Bianchi. Egli destinò il parco a luogo di giochi pubblici e di esercizi di ginnastica, aprendo così per la prima volta al pubblico la struttura.

Dopo la morte di Leopoldo, nel 1854, la villa ritornò nelle proprietà reali, seguì una lunga fase di restauri e modifiche per ripristinare la villa come sede stagionale di soggiorno per la famiglia reale.

La villa si abbellì di stucchi di tipico gusto Ottocentesco ed il parco di festoni, di teste di cavalli e di leoni, di mascheroni e pagode, attorno alle quali si riuniva il popolo nei giorni di apertura al pubblico. In questo periodo fu dipinta la scena

I Parco sul Mare"

di pesca nella volta affrescata della stanza in cima alla gradinata della sala adibita ad udienza ed oratorio. Le prime sale d'entrata furono ornate dalle tele dipinte da Federico Hackert, primo pittore di paesaggi, cacce e marine della Corte reale. Il piano rialzato presentava, nell'ala destra, un soffitto affrescato, opera di Crescenzo Gamba ed, al piano superiore, la sala ellittica offriva pareti azzurre e stucchi in bassorilievo. Da questa si accedeva alla sala cinese, così definita per le decorazioni, i mobili, le pitture murali di personaggi a grandezza naturale che ricordavano la Cina. Di grande pregio la scalinata semicircolare che, dal terrazzo del primo piano, degradava verso il cortile prospiciente il bosco. Dopo la caduta dei Borbone, la villa passò al Demanio del nuovo stato unitario: iniziò così un lungo periodo di decadenza. I quadri di Hackert furono portati a Caserta, il pavimento romano a Capodimonte, i medaglioni di Maria Carolina ed il lampadario di cristallo andarono perduti. Nel 1879 la villa fu acquistata da Ismail Pascià, viceré egiziano, che vi abitò con la sua corte e che decorò alcuni ambienti con gusto arabo. Dopo l'unità d'Italia la villa (come tante altre cose del Regno delle Due Sicilie), perse così il suo ruolo "istituzionale". Nel 1936 si insediò un Istituto Militare e, dopo la seconda guerra mondiale, i Salesiani di San Giovanni Bosco; successivamente ha ospitato un battaglione mobile dei Carabinieri ed è divenuta poi sede della Scuola di Formazione e Aggiornamento della Polizia Penitenziaria.

"La struttura planimetrica dopo i recenti restauri si presenta ancora diversa da quella di tutte le altre strutture settecentesche: la facciata non presenta lungo l'asse centrale aperture che consentano una comunicazione prospettica dalla strada con il parco; i cortili sono due, simmetrici e spostati sulle ali; il corpo centrale si protende verso il mare, concludendosi al piano rialzato con un terrazzo, posto in cima alla scalea semicircolare. Il nucleo dell'edificio rimane dunque isolato dal traffico delle carrozze e dei pedoni. Di chiara ascendenza tardo barocca sono invece lo spazio

ellittico del salone inferiore, comunicante con il parco, le scalinate sui fianchi ed i quattro balconcini che vi si affacciano. I prospetti esterni sono scanditi da un doppio ordine di lesene: la parte inferiore determina gli spazi dove si collocano le aperture del seminterrato e i balconi del primo piano, quello superiore fiancheggia le aperture del secondo piano e le finestre del piano attico. Il parco della villa è organizzato sull'asse di un grande stradone che conduce al litorale. Questo si conclude in due figure semicircolari: la scalea sul fronte posteriore dell'edificio rispetto alla strada, accesso principale per i visitatori, e la terrazza antistante la spiaggia, fiancheggiata da due piccoli edifici destinati a padiglioni da giardino, opera di Ferdinando Fuga. Lo stradone, da cui partono due viali laterali conclusi da piccoli corpi di fabbrica, costituisce una prima area del parco; la seconda, caratterizzata da un bosco, era destinata alla caccia ed alla coltivazione. La zona del parco era abbellita da busti marmorei, spalliere di agrumi, giuochi di mortelle e di bosso, da caffè sorti come luoghi di riposo e divertimento nella zona in prossimità del Casino del barone Zezza. Alle suggestioni pittoresche dei giardini si univa dunque il carattere giocoso delle giostre, che trasformarono il parco in un luogo di grande spettacolo. Il parco, come l'intero immobile, ha subito una fase di notevole degrado, che ha accomunato la storia di quasi tutte le ville vesuviane. Solo di recente, dal maggio 1994, grazie alle iniziative dell'Ente per le Ville Vesuviane, è

stato possibile recuperare la parte inferiore del parco, tagliato nell'800 dalla linea ferroviaria e più di recente da una strada di passaggio, che ha inferto una ulteriore ferita al complesso settecentesco. L'Ente ha ripristinato gli originari percorsi, ha provveduto a piantare il *Quercus Ilex*, la *Tamarix Gallica* e il *Laurus Nobilis*. Inoltre l'Ente segue tuttora i lavori per l'approdo marittimo, secondo un progetto di integrazione dei percorsi artistico-culturali nell'area vesuviana, in cui il visitatore può scorgere le deliziose ville settecentesche a bordo di una motonave o lungo il tratto di strada, denominato "Miglio d'Oro" per lo splendore che lo caratterizza".

(Fonte: villevesuviane.net)



FUOCO NEGLI ABISSI

di Ilaria Buonfanti

Cinque o sei milioni di anni fa il Mar Mediterraneo era quasi completamente prosciugato: al suo posto immense distese di sale splendevano sotto la luce del sole e numerosi vulcani svettavano come tanti Kilimangiaro. Nel corso dei millenni la "diga" naturale, che si era formata tra Spagna e Marocco cominciò a lesionarsi causando poi un collasso generale di tutta l'area e le acque oceaniche iniziarono a riversarsi fragorosamente nella depressione del Mare Nostrum: era nato così lo Stretto di Gibilterra. In seguito molti vulcani vennero completamente sommersi, altri parzialmente dando vita così ad alcune isole vulcaniche.

L'esistenza dei vulcani sottomarini è stata dimostrata scientificamente oltre un secolo fa ma numerosi vulcani sottomarini sono stati scoperti intorno al 1980 per mezzo di un sistema sonar a visione laterale, chiamato "Gloria", trainato da una nave oceanografica vicino alla superficie, che riusciva a coprire un'area molto vasta del fondo oceanico, una fascia larga da 36 a 50 chilometri in un solo passaggio. A differenza di quanto si credeva, la maggior parte delle eruzioni vulcaniche si verifica al di sotto del livello del mare, il 75% del magma annuo infatti viene prodotto da vulcani sottomarini.

Il Tirreno centrale è il più giovane oceano del mondo, un oceano attualmente in espansione che ospita sulla sua piana abissale e sulla sua scarpata continentale numerosi vulcani sottomarini.

Così come per tutti i vulcani anche l'attività vulcanica sottomarina si distingue in effusiva ed esplosiva. La quasi totalità

delle emissioni dei vulcani è di tipo effusivo, ossia sotto forma di colate di lava e quindi non particolarmente pericolose, ne sono un esempio l'Etna e lo Stromboli. Le emissioni esplosive sono meno frequenti ma molto più pericolose e si verificano in genere in prossimità delle zone di subduzione, il nostro amato "Sterminator Vesevo" è un degno rappresentante di questa categoria. Un episodio



esplosivo, che potrebbe essere provocato dal contatto della lava con l'acqua, potrebbe comportare effetti disastrosi nei vulcani sottomarini a profondità bassa perchè provocherebbe l'evaporazione dell'acqua, aumentandone il volume di un fattore pari a mille. Per fortuna la maggior parte delle eruzioni sottomarine avviene a profondità superiori a 3000 m e quindi, anche se la temperatura delle acque si aggira intorno allo zero, la pressione idrostatica impedisce qualunque formazione esplosiva di vapore.

Nel Tirreno meridionale, a 150 km dal golfo di Napoli in direzione sud sventa il Marsili, il vulcano più grande d'Europa. Formatosi 2 milioni di anni fa è alto poco meno dell'Etna ma con un volume molto maggiore, si estende infatti per 70 km in lunghezza e circa 40 in larghezza. Il Marsili si eleva per circa 3000 metri dal fondo marino e la sua vetta si trova a 505 metri di profondità. È un vulcano attivo, potenzialmente pericoloso, le cui fumarole sono state riprese nel 1990 da un video-robot di ricercatori americani. Le fumarole sono luoghi in cui nonostante la presenza di vapori molto caldi (oltre i 300°C) prolifera un'imponente attività biologica.

Non meno pericoloso è il Palinuro, altro vulcano sommerso della cintura Tirrenica, la cui vetta è posta solo a 70 metri di profondità. Si tratta di un cono attivo che registra attività sismica distante solo 65 km dalle coste del Cilento, in direzione nord-est rispetto al Marsili.

Il Magnaghi ed il Valivov, rispettivamente con tre milioni di anni e 6-7 milioni di anni età, sono tra i più grossi vulcani del sistema sottomarino. Il primo è localizzato a 220 km a sud-est di Napoli, il secondo a 160 km a sud-est del golfo partenopeo ma ora, a differenza del Marsili, sono completamente inattivi.

Il golfo di Napoli poi, mostra numerosissime tracce di eruzioni sottomarine sotto forma di cosiddetti "banchi" sommersi, molti dei quali ancora dell'originaria forma circolare come quelli di Nisida e Ischia altri invece semidistrutti dai fenomeni erosivi come Miseno e Capo Grosso e tanti altri ancora solo di recente scoperti nelle acque dell'isola d'Ischia.

Quando l'arte incontra la natura:

IL PARCO DI ROCCAMONFINA



parco regionale
roccamonfina
foce garigliano

di Anita Pepe

Che il rapporto tra natura e cultura sia uno dei temi più dibattuti oggi dagli artisti, in particolare da quelli che si riconoscono in una certa sensibilità nordeuropea, è un dato di fatto. E che la creatività contemporanea, "costituzionalmente" ricettiva nei confronti dei fenomeni e delle istanze del presente, possa lavorare intensamente per tentare di ricomporre, se non altro a livello ideale, la frattura tra l'uomo e la Madre Terra lo dimostrano non solo movimenti storici come la Land Art, ma anche iniziative come quella del Parco d'Arte Vivente in Piemonte. Dal prossimo febbraio, anche la Campania avrà un "museo diffuso" en plein air consacrato all'esposizione di lavori tesi a riflettere su una dicotomia ormai tramutata in dissidio. Si tratta del Parco Regionale di Roccamonfina e della Foce del Garigliano, 9000 ettari estesi tra il basso Lazio, il Molise e l'area urbana di Caserta, comprendenti i comuni di Sessa Aurunca, Teano e cinque centri della Comunità Montana "Monte Santa Croce": Roccamonfina, Galluccio, Conca della Campania, Marzano Appio e Tora e Piccilli (per conoscerne la storia, le curiosità e gli itinerari si consiglia la navigazione sul sito - molto ben fatto - www.parcodiroccamonfina.it). Un ente che, per iniziativa del presidente Raffaele Aveta, ha deciso di mettersi al passo coi tempi grazie al progetto elaborato dallo storico dell'arte, critico e curatore Marcello Smarrelli, il quale ha invitato quattro personalità internazionali a realizzare opere site specific, pensate per diventare parte integrante del paesaggio e rispondenti a criteri ben definiti, quali la capacità di lettura del territorio, l'interesse per i temi di carattere ambientale, economico, sociale e politico, la rifles-

sione sulla funzione delle opere permanenti in situ, con particolare attenzione alle problematiche dell'arte pubblica e partecipata, la propensione verso discipline quali l'urbanistica, l'architettura e il design. Non monumenti, insomma, ma sculture "organiche" al contesto che le accoglie. Come deliberato lo scorso 5 luglio da una giuria composta da Cecilia Canziani, Pippo Ciorra e Marina Engel, si comincerà con Christian Frosi, autore di "Osservatorio Shoemaker - Levy", nel recinto megalitico di monte Frascara, denominato in età medievale Orto della Regina, immerso in un fitto castagneto: sarà questo il primo step di un'operazione che mira a "sprovincializzare" il Parco e a dargli visibilità, rilanciando in senso "alto" l'offerta turistica dell'Alto Casertano. L'artista meneghino ha costruito una sorta di "osservatorio astronomico", dedicato a G. Levy e a Carolyn e Eugene Shoemaker, i quali nel luglio del 1994 riuscirono ad identificare una cometa che in seguito si frammentò, in modo a dir poco spettacolare, sulla superficie di Marte. L'opera è frutto dei contatti con il Gruppo Astrofili di Sessa Aurunca che Frosi ha avuto durante la sua permanenza in loco. Tutti i progetti infatti nascono da un programma di residenza che, nel marzo 2008, ha visto soggiornare nel Parco i prescelti da Smarrelli: oltre al suddetto Frosi, il Gruppo A12, Cyprien Gaillard, Tue Greenfort. Quest'ultimo ha elaborato "Altered light", intervento che prende come scenario la dismessa centrale nucleare del Garigliano - un autentico "ecomostro" - per sensibilizzare intorno alle questioni relative alla produzione e al consumo di energia, con particolare riferimento alle fonti alternative, collocando intorno allo stabilimento una serie di pannelli ad energia solare ed un sistema a batteria, per alimentare i fari

posizionati tutt'intorno. Si chiama "Roccamonfinashire" l'idea del Gruppo A12, basata sulla capacità di innescare meccanismi di richiamo e di attrazione tipici della comunicazione turistica, attraverso un "passaparola" ad amplissimo spettro. Riprende invece, con una piccola "licenza chilometrica", le Vele di Scampia il parigino Cyprien Gaillard, il cui progetto prevede la realizzazione di una "piramide" ottenuta riciclando le macerie accumulate durante la demolizione dei famigerati palazzoni. Un monumento alla follia, non certo il suo elogio.

